

Il carteggio tra Giuseppe Prezzolini e Elio Vittorini

Il carteggio tra Giuseppe Prezzolini e Elio Vittorini che qui si pubblica e i cui originali sono ora nell'Archivio Prezzolini alla Biblioteca cantonale di Lugano, comprende undici lettere, di cui le prime quattro furono scambiate dal 19 settembre 1946 al 23 dicembre dello stesso anno; le cinque susseguenti, dal 20 gennaio al 5 ottobre del 1947; l'ultima di esse, con notevole intervallo, è datata il 18 maggio 1951. Quando Giuseppe Prezzolini, da Nuova York, dove dagli anni Trenta era docente presso la Colombia University, iniziò il carteggio nel settembre del '46, Elio Vittorini da un anno (precisamente il 29 settembre, a cinque mesi dalla fine della guerra) aveva iniziato a Milano la pubblicazione del "settimanale di cultura" *Il Politecnico*, trasformato in "mensile di cultura contemporanea" col n. 29 uscito il 1 maggio del '46 e continuato fino al n. 39 uscito nel dicembre del 1947.

Il Politecnico — riprendendo testata e spiriti della rivista di Carlo Cattaneo uscita a Milano dal 1839 al 45 e dal 1860 al 65 — si proponeva, con un linguaggio democratico e quindi di più vasta circolazione, l'aggiornamento e la diffusione di una cultura contemporanea che il fascismo aveva ignorato: «non più una cultura — scriveva il Vittorini nel primo numero — che consoli nelle sofferenze, ma una cultura che protegga dalle sofferenze, che le combatta e le elimini.» Il proposito di una tale cultura non solo conforto ma responsabile e operante sulle sorti dell'uomo e della polis, il largo consenso dei lettori, l'appoggio dei partiti di sinistra — «del Politecnico si parlava nelle sezioni, si parlava nelle fabbriche; al giornale arrivavano montagne di lettere e manoscritti» (G. Giudici) — portarono la rivista a contrarsi con le esigenze politiche del partito che più gli era vicino. Sul tema dei suoi rapporti con la politica, sulla posizione dell'intellettuale nel partito, nel n. 31-32 e con il titolo *Politica e cultura*, Vittorini così scriveva: «L'errore principale è di ritenere il Politecnico comunista per il fatto di essere diretto da un comunista... abbiamo espresso un'esigenza storica della cultura italiana stessa che non importa se fa o non fa politicamente comodo a un partito o a un altro... Certo la politica fa parte della cultura. E certo la cultura ha sempre un valore anche politico.

L'una, certo, è cultura diventata azione. L'altra ha un valore anche politico nella misura in cui inclina a diventare azione. Ma l'una, la politica, agisce in genere sul piano della cronaca. La cultura, invece, non può non svolgersi all'infuori da ogni legge di tattica e di strategia, sul piano diretto della storia.» E al segretario del partito comunista, Palmiro Togliatti, intervenuto nella polemica (cfr. n. 33-34) rifiutando l'equazione politica-cronaca e cultura-storia, Vittorini, nel n. 35 gennaio-marzo 1947 e col titolo *Politica e cultura, lettera a Togliatti* così precisava il suo pensiero: «Non voglio dire che politica e cultura siano perfettamente di-

stinte e che il terreno dell'una sia da considerarsi chiuso all'attività dell'altra, e viceversa... Ma certo sono due attività, non un'attività sola; e quando una di esse è ridotta (per ragioni interne o esterne) a non avere il dinamismo suo proprio, e a svolgersi, a divenire, nel senso dell'altra, sul terreno dell'altra, come sussidiaria o componente dell'altra, non si può non dire che lascia un vuoto nella storia... Io non ho mai inteso dire che l'uomo politico non debba interferire in questioni di cultura. Io ho inteso dire ch'egli deve guardarsi dall'interferirvi con criterio politico, per finalità di contingenza politica, attraverso argomenti o mezzi politici e pressione politica, e intimidazione politica. Ma in quanto uomo anche di cultura, anche di ricerca, egli non può non partecipare alle battaglie culturali. Solo che deve farlo sul piano della cultura stessa e con criterio culturale. Vedi l'esempio della reazione marxista a Croce. Si è svolta naturalmente, e ha finito per culminare nell'opera di Antonio Gramsci che ristabilisce la piena attualità del marxismo, non senza aver accolto talune obiezioni crociane, e non senza essersene giovato, non senza averle scontate, non senza averne tratto occasione di sviluppo o almeno chiarimento per il marxismo stesso...».

Questa, che abbiamo letto nel Politecnico, è la stessa tematica che il lettore vedrà affiorare e primeggiare su quella letteraria nel carteggio con Prezzolini.

I due interlocutori non potevano essere personalità più antitetiche, non tanto per la pur notevole differenza di età, sessantaquattrenne, nel 1946, il Prezzolini, e trentottenne il Vittorini, quanto per la loro natura profondamente diversa. Pessimista — di un pessimismo nutrito e prigioniero della lezione del suo Machiavelli — scettico e disincantato, il Prezzolini non può concedere spazio a speranza di rinnovamento ab imis. Nella sua lettera del 22 febbraio del '47 con arida, totale sfiducia scrive: «Se il Comunismo riuscisse a vincere in Italia farebbe come il Socialismo e il Fascismo; sarebbe marcio entro una generazione. Non sarà fatto sul serio; il suo difetto non sarà di essere Comunismo, ma di essere italiano». E aggiunge gelidamente sarcastico: «Gli intellettuali italiani si acquistano facilmente con uno stipendio o con la speranza di esso. Sono infidi per la natura stessa della mente intellettualistica.» Nella sua lettera dell'8 agosto e più diffusamente in quella del 5 ottobre, con semplificazione categorica e manichea scrive: «... mi pare che la politica voglia altri scopi che l'intelligenza; e se c'è un conflitto voi dite di esser pronti a lasciar subito l'intelligenza da parte e farla serva della politica. Allora è meglio lasciar subito l'intelligenza da parte e farla serva della politica... L'attività dell'uomo politico non si cura altro che di raggiungere il suo fine. Se l'intelligenza degli intellettuali gli serve, egli si aggrega gli intellettuali, se no li deride, li

respinge o li mette in prigione. ... Un politico non accetta mai documenti, studi, ricerche...»

Chi così scriveva, non era più il Prezzolini direttore della «Voce» che era pur stata anche politica, impegnata in precise battaglie politiche, ma il Prezzolini che nel 1922 — a pochi mesi dalla marcia su Roma — nella coraggiosa rivista torinese di Piero Gobetti, *Rivoluzione liberale*, aveva proposto la fondazione di una **Società degli Apoti**, di coloro cioè che "non le bevano", che vogliono "tenersi al di sopra delle illusioni": «Siamo di fronte a un Medioevo, in cui a noi intellettuali non resta che il convento. Ritiriamoci lì, a salvare almeno un'eredità di cultura e di pensiero.» Non restava, con altre parole sue, che farsi "storici del presente", svolgendo onestamente il proprio lavoro di intellettuali.

Viceversa, Vittorini è portatore di un'eroica speranza in un possibile rinnovamento razionale della società e, nel contempo, portatore di una tensione rivoluzionaria che in quella prima e breve stagione del dopoguerra era diffusa. Non può che rifiutare di intendere la politica nel senso peggiorativo che le dava Prezzolini, e non può volere che l'intelligenza "faccia da serva alla politica". Precisa che "essere pronti a lasciar da parte gli interessi dell'intelligenza per quelli della politica in un momento straordinario, significa solo, mi sembra, riconoscere la possibilità di un momento straordinario in cui l'interesse politico diventa interesse intellettuale, anzi spirituale, in assoluto, e cioè riconoscere che "ci può essere una rivoluzione".

Vittorini voleva fare della cultura una milizia politica intervenendo nella realtà in un'accezione globale, persuaso che progresso letterario e scientifico e progresso civile devono condizionarsi a vicenda. Al P.C. aveva aderito idealmente con totale fiducia credendolo "una nuova forma storica capace di passare sopra a qualsiasi preconcetto ideologico e di farsi continuatrice della liberazione liberale". E di matrice liberale era la sua richiesta di libertà del dissenso.

Ma per quella milizia e per quella libertà nel 1947 non ci fu spazio politico in quel partito e *Il Politecnico* dovette chiudere. Nella sua ultima lettera del 18 maggio '51, Vittorini confessa a Prezzolini: «Io ormai è dal 47 (precisamente dal novembre 47) che ho rinunciato a ogni tentativo di intesa con i marxisti. Da quando cioè ho finito di capire che non c'è niente da mutare o sviluppare entro il marxismo, e che si può solo o accettarlo qual è (quale Mosca vuole che sia) o tenerne fuori».

Nel frattempo, Vittorini aveva avuto l'occasione di partecipare alle *Rencontres internationales* di Ginevra del 1948 con la conferenza: *L'artiste doit-il s'engager*. Nel dibattito che vi seguì così ebbe a precisare la sua tesi dell'impegno naturale: essa "contiene giustamente l'affermazione che l'artista è condizionato, ma tutta tesa a dimostrare che egli riesce in parte, quando è grande artista, a superare il suo condizionamento e a farci conoscere così, attraverso le sue opere, ben più che la sola realtà del suo tempo, a farci conoscere cose della realtà che non solo vivono più a lungo del tempo che fu suo e della società a lui contemporanea, ma ancora più a lungo di ciò che il suo tempo ha prodotto nelle altre attività della conoscenza. In effetti, l'opera di Dante vale ancora oggi per l'operaio che la legge come

per il capitalista o il marxista o l'esistenzialista... considero l'attività artistica come un'attività di conoscenza assoluta. Del resto, il termine 'bello' che si usa per provare la validità artistica di un'opera o di un frammento di essa, costituisce per l'artista, nel corso del suo lavoro, un eufemismo del termine 'vero'. Nel corso del suo lavoro, l'artista non sceglie le proprie parole, le proprie tonalità, le proprie misure, i propri ritmi per fare 'bello', ma per fare 'vero'; non per

raggiungere il bello, ma per afferrare il vero. Il semplice fatto di collocare un aggettivo prima o dopo un sostantivo, o il semplice fatto di ripeterlo, non è fondamentalmente per noi una maniera di fare 'più bello', ma una maniera di fare 'più vero'. E l'effetto ottenuto, quando lo si ottiene, è, in fin dei conti, verità». (A.A.VV. *Débat sur l'art contemporain*, Ed. La Baconnière, Neuchâtel, 49).

Vincenzo Snider

Il mio carteggio con Vittorini

Fra le storie delle mie illusioni e delusioni un carissimo (ma anche dolorosissimo) ricordo rimane come tipico di un momento della mia vita. Fu il mio tentativo di fondare a New York nel 1947 una rivista in lingua americana che tenesse informato il pubblico sulla produzione intellettuale del nostro paese. Da due anni era finita la guerra. Si erano alquanto quietate le rappresaglie e gli urti della guerra civile. Mi parve che ci fosse posto per un piccolo organo che facesse conoscere o, in parte, ricordare (ai pochi lettori di libri italiani) quello che si scriveva di meglio nella penisola.

Proposi l'idea ad Andrea Ragusa, piccolo, strambo ed instancabile lavoratore solitario che si firmava come editore S.F. Vanni (nome di un antichissimo e cencioso emporio di libri scolastici e di giornali di tutti i generi in lingua italiana, che egli aveva acquistato e trasferito dal quartiere del porto a quello di Washington Square). Ho descritto nell'*italiano inutile* il titolo di questo libraio al quale si doveva, a prezzo della sua salute e col sacrificio di giorni e di notti passate al suo banco, risparmiando ogni spesa non strettamente utile, da quella di un aiuto materiale a quella della luce, se per molti anni il libro

italiano si trovò in vendita nella metropoli con una guida competente (ma anche spese volte impertinente e sempre indipendente) che non aveva relazioni ufficiali con il Consolato o con i giornaletti in lingua pseudo italiana, guasta dagli inglesismi e da altre malattie intellettuali innominabili.

Egli accettò la proposta che gli feci di un numero di prova, senza compenso per me o per i miei collaboratori. Alcuni miei scolari, di cui darò in seguito i nomi, accettarono di lavorare gratis, come il direttore. Il fascicolo uscì nell'aprile 1947 in 98 pagine con illustrazioni, contenente articoli e novelle di scrittori contemporanei, alcuni mai tradotti in inglese, e dei mucchietti di notizie, di bibliografie, di echi, di storielle. Non era gran cosa, ma era qualche cosa. Se fosse stata sostenuta da un promettente numero di sottoscrittori, o da qualche mecenate italoamericano, o da qualche istituzione, avrebbe potuto diventare una pubblicazione importante.

Ne furono stampate duemila copie, che furono spedite a molti dei clienti della libreria Vanni (alcuni vecchi di decenni). Il risultato furono *dieci abbonati* (l'abbonamento era di \$ 2.50!). Naturalmente l'editore ed io

smettemmo immediatamente di sprecare, lui dei dollari, ed io delle ore del mio tempo. Evidentemente la clientela, che s'interessava alla letteratura italiana ed alle sorti del pensiero in Italia, non aveva bisogno del nostro aiuto. Si sentiva sufficientemente istruita leggendo il «Corriere della sera» e gli altri giornali italiani, che a poco alla volta si presentarono nelle edicole e nei negozi di libri. Io ne conservai due copie per ricordarmi di non tentare mai nulla più di quello che avevo fatto per la cultura italiana in America, dopo un referendum così negativo. Fu una buona lezione.

Ma dalla prova di quel fascicolo nacque la corrispondenza con uno degli autori giovani cui mi ero rivolto per il permesso di pubblicazione. Questa corrispondenza, che io ritengo una delle più belle della mia vita, e i cui originali si trovano ora depositati nella Biblioteca cantonale di Lugano, fu la corrispondenza con Elio Vittorini. Conservai anche copia di almeno una parte delle lettere che io gli scrissi. Son pochi documenti, ma hanno il merito di elevarsi sopra le lotte politiche e sopra gli affanni della vita del dopo guerra per trasportarci in un'atmosfera dove la cultura è ritenuta un valore superiore alla passioni politiche. Un documento sempre raro ma soprattutto rarissimo nell'Italia di quel tempo, ancora sanguinante della guerra civile. Ci fu, tra il vecchio direttore della «Voce» e il novissimo direttore del «Politecnico» uno scambio di idee e di simpatie, con sincerità assoluta di espressione; perchè io non ignoravo quale fosse il programma politico del Vittorini e lui non poteva non avere sentito le false voci che correvano contro di me come un fascista al servizio del passato Governo italiano.

La pubblicazione di queste lettere viene assicurata in Italia dalla «Nuova Antologia», rinnovata dalla direzione diretta di Giovanni Spadolini; e nel Canton Ticino dal figlio di Elio, Demetrio Vittorini, sulla rivista «Scuola Ticinese». Ringrazio l'erede del Vittorini per la collaborazione che ha dato a questo documento e insieme piccolo monumento di un'Italia migliore.

Giuseppe Prezzolini

1

19 settembre 1946

Egregio Signore,

non so se lei conosce il mio nome, in ogni modo son professore di letteratura italiana nella Columbia University e da molti anni mi occupo di relazioni letterarie internazionali. Sono un uomo pratico e un «pubblicista», come si dice oggi, il che rassomiglia assai alla «donna pubblica» nel significato e nella realtà delle cose. Se così è, cerco di fare il mio mestiere più onestamente che posso, avendo sempre dei pregiudizi di questo genere.

Le scrivo per domandarle un permesso, di cui potrei fare a meno, veramente, ma questa è una prova di quei pregiudizi ai quali alludevo di sopra. Vorrei far tradurre da un mio allievo e pubblicare in un periodico di qui una sua novellina, che ho letto con interessamento in Lettere ed arti «La vendetta di Rubino». Mi pare adatta per il pubblico di qui. Vedo che, con molta disinvoltura, vari periodici riproducono scritti italiani senza permesso. E credo che la legge, o l'interruzione della legge, siano in favore di questa disinvoltura. Mi sentirei più tranquillo se lei mi concedesse il permesso. Guardi che non posso darle alcun compenso. Se la cosa va bene, più avanti spero di poterlo fare. Per ora si tratta di una prova, e l'esser tradotto le potrà servire come introduzione agli editori americani che non leggono l'italiano. Servirebbe, insomma, come esposizione di un prodotto (sono un uomo pratico) in una vetrina di New York. Che cosa potrà accadere poi, non si sa mai. Male, no di certo.

Ho ordinato dei libri suoi alla libreria di cui la mia università si serve, ma ancora non ho ricevuto nulla. Tutto è in ritardo. Perciò non posso chiudere la mia con quelle frasi di complimento con le quali si suppone che una lettera come questa debba terminare.

Voglia credermi frattanto suo dev.mo

Giuseppe Prezzolini

2

Milano, 7 ottobre 1946

Giuseppe Prezzolini
419 West 119th Street
New York 27, N. Y.

Illustre signore,

conoscere il Suo nome fa parte della mia formazione. Ho letto i Suoi libri e anche sfogliato le annate della Sua Voce non appena ho incominciato a interessarmi di letteratura. Perciò mi riesce estremamente lusinghiero leggere la Sua lettera del 19 settembre che mi viene trasmessa al mio nuovo indirizzo (Via Borghetto, 5, Milano). Il permesso per la traduzione del racconto, dato che Lei me lo richiede, glielo dò ben volentieri, ma Le dico anche che il racconto non mi piace. Fu scritto nei primi mesi del '44 per la stampa clandestina, ed è stato dalla stampa clandestina che «Lettere ed Arti» lo